

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VIII
settima raccolta (18 aprile 2011)

*Una serena Santa Pasqua
a voi e ai vostri cari*

In questa raccolta:

- *Alcune notazioni sulla riforma della giustizia*, di Antonio Corona, pag. 2
- *L'Europa "matrigna"*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Commissari in Calabria 3: un originale sistema di sicurezza*, di Leopoldo Falco, pag. 7
- *La nostra casa è ancora casa nostra?*, di Marco Baldino, pag. 10

Alcune notazioni sulla riforma della giustizia

di Antonio Corona

Il Consiglio dei Ministri ha di recente licenziato un disegno di legge costituzionale di riforma del sistema della giustizia.

Una delle principali obiezioni al testo (per come si conosce dagli organi di informazione), riguarda l'asserita violazione del principio di divisione e separazione dei poteri.

Il riferimento è, in particolare, alla previsione della indicazione con legge delle priorità dell'azione penale, della quale azione penale viene peraltro contestualmente confermata l'obbligatorietà.

Nei fatti, oggi, la scelta è rimessa al personale apprezzamento del singolo magistrato, attesa la relevantissima quantità dei procedimenti penali che ne impedisce la contestuale istruzione.

La tripartizione in *legislativo*, *esecutivo* e *giudiziario*, ha inteso costituire l'antidoto al *potere assoluto*.

In tempi ormai remoti, il sovrano – o chi, in suo nome - amministrava il reame, stabiliva le regole, se le stesse fossero state violate e le conseguenti sanzioni.

Non rispondeva a nessuno del proprio operato, in quanto la sua legittimazione, trasmessa di norma in via ereditaria, discendeva o era consacrata dall'“alto”(di norma, *dei cieli*). Per secoli, l'unico reale contrappeso ai monarchi (assoluti) di turno è stata perciò inevitabilmente l'autorità religiosa.

Non sembra quindi un caso che, oltre a quelli per motivi dinastici e di rivendicazione territoriale, i conflitti che hanno ripetutamente infiammato la storia (europea) abbiano sovente riguardato il non sempre sereno rapporto tra Stato e Chiesa e all'interno di questa.

Potrebbe per altro verso sostenersi che a minare alle fondamenta il *potere assoluto*, avviandone il tramonto, sia stato il progressivo indebolimento dell'autorità religiosa a opera, paradossalmente, di quella

“temporale”, che ha ripetutamente cercato di fagocitarla, talvolta anche riuscendoci.

Venendo meno quella dall'“alto” per effetto del declino dell'autorità religiosa, il *potere* si è quindi rivolto altrove per trarre la sua legittimazione: ovvero, dal “basso”, dal *popolo*, nozione e concetto variamente definiti nel corso del tempo, spesso secondo convenienza.

Il *potere*, da assoluto si è trasformato seguendo una impostazione contrattualistica, fondata sul libero accordo della intera platea dei consociati su istituzioni e regole fondamentali di governo della relativa comunità (nazionale).

È così diventato per certi versi irrilevante che il *potere* sia o meno rimasto formalmente, seppure soltanto in minima parte, nelle mani del sovrano, come attualmente accade nel Regno Unito, in Spagna, ecc..

D'altra parte, a ben vedere, i Capi dello Stato (delle repubbliche occidentali di stampo liberale) non sono altro che la versione riveduta e corretta dei monarchi di una volta, dai quali si differenziano innanzitutto per le modalità di “investitura”.

Comunque sia, il fondamento del potere non si rinviene più in prerogative ereditarie e in benedizioni “divine”, bensì in un patto (costituzione) stipulato su di un piano di piena parità dall'insieme dei componenti di uno stesso nucleo sociale.

Le costituzioni moderne fissano diritti e doveri dei cittadini, prevedendo altresì garanzie e contrappesi nei riguardi delle sempre possibili derive autoritarie delle Istituzioni (che il *potere* lo gestiscono).

La maggiore di essi, è assicurata dalla tradizionale tripartizione e divisione del *potere* in *legislativo*, *esecutivo* e *giudiziario* e dalla loro reciproca indipendenza.

Ricapitolando.

Le democrazie moderne, siano esse monarchie costituzionali o repubbliche (di stampo liberale), prevedono che l'unica legittimazione del *potere* risieda nel popolo,

divenuto sovrano esso stesso, e che per scongiurare eventuali sue degenerazioni esso sia... “spacchettato”.

Se, dunque, il *potere* può essere legittimato solo dal popolo(sovrano), vi è conseguentemente bisogno che sia il popolo a conferire di volta in volta apposito mandato(a termine) a chi lo detenga concretamente.

L'unico strumento a oggi generalmente conosciuto e condiviso a tal fine, è dato dal diritto di voto e correlato suo esercizio.

In linea di assoluta consequenzialità, ne discende che, per essere pienamente legittimati, coloro che siano deputati a legiferare, ad amministrare il Paese e la giustizia, siano direttamente scelti(eletti) dal popolo.

Soltanto la diretta investitura *dal* popolo pone i tre poteri in posizione di paritaria, reciproche indipendenza e autonomia.

È così anche in Italia?

Va preliminarmente osservato che la vigente Costituzione, una volta redatta, non sia mai sottoposta al vaglio del responso popolare.

Nel 1946, insieme alla scelta della forma repubblicana, il popolo si limitò a eleggere i componenti dell'Assemblea costituente, nulla di più.

Di fatto, quella elezione si risolse in una sorta di conferimento di *mandato in bianco* a coloro che, eletti in seno a essa, hanno poi “scritto” e approvato la Costituzione.

Vale rammentare che essa stabilisce che i parlamentari siano eletti *senza vincolo di mandato*. Ma questo - a rigor di logica e al netto delle pur comprensibili condizioni socio-politiche dell'epoca del secondo dopoguerra - non sarebbe dovuto essere applicabile ai *Padri costituenti*, specie in assenza di un successivo pronunciamento del *popolo sovrano* sugli esiti delle loro deliberazioni.

Quanto allora avvenuto, evidentemente non inficia minimamente la Carta, ma fa venire meno - su di un versante, se si vuole, “teorico” - il basilare requisito di ogni Costituzione: ovvero l'accordo, ossia il “contratto”, intervenuto, stipulato e sottoscritto tra tutti i consociati(“crisma” che

si sarebbe potuto ottenere con un semplice *referendum* confermativo).

A proposito, quindi, della *tripartizione e divisione dei poteri*.

Nella nostra, come peraltro in altre democrazie di stampo liberale, il Governo(*potere esecutivo*) e il Parlamento(*potere legislativo*) non sono affatto in una situazione di reciproca indipendenza.

Quella italiana è una *repubblica parlamentare* che, in sostanza, trasla l'esercizio della sovranità *dal* popolo, che ne è titolare, *alle* aule parlamentari.

Il Governo non può insediarsi, o continuare a operare nella pienezza delle sue prerogative, senza la fiducia(/consenso) del Parlamento.

Quali che siano le leggi elettorali - quale per esempio quella corrente, che consente l'indicazione del candidato *premier* sulle liste elettorali - ciò deriva dalla circostanza che, a differenza del Parlamento, il Governo non è direttamente eletto dal popolo.

Una situazione completamente diversa da quella americana, viene da osservare, dove il Presidente(capo del Governo), in quanto direttamente eletto, non può essere messo minimamente in discussione da maggioranze a lui avverse in uno o persino anche in entrambi i rami del Parlamento. È evidente che, in siffatte congiunture, vi sia necessità di una paziente attività di cucitura e mediazione politica. Ma il Presidente rimane comunque saldamente in sella, seppure, talvolta, con l'andatura di una... “anatra zoppa”.

Negli *States*, Presidente e Parlamento, poiché entrambi eletti e quindi direttamente legittimati dal popolo sovrano, si trovano su di un piano di effettiva parità e reciproca indipendenza.

In Italia, no. Le stesse esistenza e permanenza “in vita” di un qualsiasi Governo *dipendono* dal sostegno del Parlamento. Con buona pace, dunque, del principio di reciproca indipendenza, fondamento di ogni effettiva divisione dei poteri.

Singolarmente, mentre il *potere esecutivo* è dipendente da quello *legislativo* - per effetto della configurazione in senso parlamentare dell'ordinamento costituzionale nostrano - altrettanto non lo è, neppure parzialmente, il *potere giudiziario* si estrinseca invece in piena autonomia.

Non, tuttavia, perché, al pari dei parlamentari, coloro che amministrano la Giustizia siano anch'essi eletti, scelti cioè dal popolo sovrano e chiamati periodicamente a rispondere a esso del proprio operato. Bensì, in virtù di precise guarentigie, cui si accede per il tramite di un semplice... *concorso pubblico*.

Il magistrato è completamente svincolato da qualsiasi possibile forma di condizionamento, in quanto *soggetto esclusivamente alla legge*. Principio sacrosanto di assoluta civiltà giuridica e democratica, che però non prevede alcun contrappeso o responsabilità a una sempre possibile degenerazione dell'esercizio del potere giudiziario.

Tale eventualità, va osservato a margine, è in parte temperata dal *principio di non colpevolezza* fino a *sentenza passata in giudicato* e dai tre livelli di giudizio, due di merito, l'ultimo di legittimità (oltre a quello eventuale della Corte costituzionale, se adita, sulla legittimità costituzionale della norma che disciplina la fattispecie interessata). Ma con quali difficoltà e tempi per un "semplice" imputato di turno...

Peraltro, non pare che eventuali responsabilità del magistrato risultino efficacemente vagliate e sancite dagli organi di autogoverno della magistratura medesima. Nondimeno, se anche siffatta verifica fosse riconosciuta come puntuale e rigorosa, si tratterebbe in ogni caso di un mero, per quanto indispensabile, "esame di legalità" che nulla però ha a che fare con il "modo" in cui si amministra la giustizia.

Ciò che comunque si intende qui evidenziare, è che nel nostro Paese non vi è una effettiva divisione dei poteri.

Se da una parte, come si è detto, si assiste a un forte condizionamento del *potere*

legislativo su quello *esecutivo*, dall'altra si constata una autonomia e indipendenza di un ordine (giudiziario), che però un *potere* non è, per l'assenza di una sua diretta legittimazione *dal* popolo sovrano e senza che a questo - o al Parlamento che lo rappresenta - sia mai chiamato a rispondere del proprio operato.

Tanto premesso, sorprende perciò sentire che l'indicazione delle priorità dell'*azione penale*, se disposta con le modalità stabilite dalla legge, vada a ledere una divisione dei poteri che è o fittizia (tra esecutivo e legislativo) o fondata sul superamento di un semplice concorso pubblico che in conseguenza entrano a fare parte di un *ordine*.

La legge è l'espressione principe dell'esercizio della sovranità popolare per il tramite del Parlamento.

Nel disegno di legge costituzionale governativo in parola, inoltre, non viene compreso il *principio costituzionale* della *obbligatorietà dell'azione penale* ma, anzi, (giustamente e inevitabilmente) ribadito.

Sottrarre la possibilità di scelta delle priorità di tale azione al singolo magistrato, non può sottacersi, non soltanto lo sgraverebbe di una grossa responsabilità non dovuta, ma metterebbe fine a una anomalia.

Potrà obiettarsi che lasciare alla politica la "scelta" suddetta non offrirebbe sufficienti garanzie al cittadino. Perché, potrebbe nondimeno ribattersi, il cittadino è per caso maggiormente tutelato dal singolo magistrato che non risponde a nessuno delle sue determinazioni?

Ovviamente, gran parte del discorso verrebbe a cadere se tutti i procedimenti penali potessero essere contestualmente avviati e portati a compimento.

Stante la realtà attuale, che le modalità di individuazione delle priorità dell'*azione penale* vengano stabilite con legge, non pare né così sconvolgente, né che ledano alcun principio costituzionale (della Costituzione come è stata redatta), né alcuna asserita *divisione dei poteri*.

Senza volere stare a cavillare, non sembra che desti alcuno scalpore che in Francia, la patria della rivoluzione del 1789

che ha dischiuso le porte alla democrazia moderna, che la magistratura inquirente (addirittura) dipenda dal Ministro della Giustizia...

Che poi questi faccia o meno uso di questa sua potestà è un altro discorso.

Come pure sulla opportunità o meno della riforma costituzionale annunciata dal

Governo, che andrebbe valutata e considerata nel merito e nelle sue effettive necessità e utilità, senza stare a evocare finalità eversive.

Chissà quando e se mai in questo Paese si riuscirà a tornare a discutere pacatamente e senza pregiudizi: da una parte e dall'altra.

L'Europa "matrigna" di Maurizio Guaitoli

Che cos'è *L'Europa*?

Un respiro sempre sospeso, direi...

Non ha una lingua comune e la macchina amministrativa (Commissione e Consiglio) che la muove è solo uno sterminato conflitto di interessi.

La maggior parte della regolazione che emana dalle sue principali istituzioni non è direttamente esecutiva, in quanto va recepita successivamente, con autonomi atti normativi nazionali, all'interno di 27 diversi ordinamenti!

Per la prima volta nella sua storia, qualche anno fa un suo Trattato costitutivo è stato bocciato dal voto popolare e, da allora in poi, le crisi si sono succedute senza soluzione di continuità, per terminare alla quasi bancarotta economica della Grecia.

Oggi, perfino il suo figlio prediletto, l'Euro, rischia il collasso sotto la spinta di altri bilanci pubblici in profondo rosso.

Soltanto ora ci si sta accorgendo di quanto possa essere stato insensato il processo di allargamento dell'Unione a Paesi che, per la loro storia recente e la struttura produttiva, avrebbero dovuto restare ancora a lungo (politicamente ed economicamente) nel circuito periferico di assimilazione, prima di entrarne a far parte come membri di pieno diritto. Da una parte, infatti, si è assistito a una sorta di demagogia della riconciliazione Est-Ovest, sulla falsariga della riunificazione tedesca, mentre dall'altra sono riaffiorate forti tendenze nazionaliste e xenofobe, a controbilanciare i rischi di abbattimento delle

frontiere e della libera circolazione delle persone.

In fondo, la soluzione prospettata da molti "saggi" dell'epoca era piuttosto semplice: data l'impossibilità di abbattere l'Europa delle Patrie, in cui ci si mette assieme per avere solo vantaggi momentanei, tanto valeva concepire un modello più stabile, organizzato per "cerchi concentrici", con i Paesi storici collocati in quello più interno e tutti gli altri distribuiti progressivamente nei circuiti più esterni, in funzione del loro grado effettivo di "differenziazione/integrazione" dai primi (e qui capisco che si sarebbe scatenata una battaglia feroce per il diritto di... tribuna!).

Ma vedrete che prima o poi ci si tornerà.

Guardate un po' che cosa sta accadendo in Libia, in cui a competere sono, ma solo in apparenza, Francia e Italia, mentre dietro le quinte si svolge il vero braccio di ferro su chi veramente comandi militarmente in Occidente.

E l'immigrazione fa parte della stessa partita. I potenziali profughi nel mondo sono talmente tanti (persone realmente perseguitate, discriminate, prive dei sia pur minimi diritti civili...) che il diritto-dovere all'accoglienza, condizionato alla verifica dei requisiti individuali per i rifugiati, è pura utopia. Basta immaginare, per questo, l'arrivo di milioni di persone sulle nostre coste! Però, tranquilli: le carrette del mare, rispetto al fabbisogno reale di libertà e di pane, sono troppo poche e il "biglietto" è sempre molto caro. E, poi, per nostra fortuna la "tracciabilità" delle tragedie

- come quella recente nel mar di Malta - è molto scarsa: migliaia di naufragi identici restano senza storia e senza menzione alcuna, con i loro segreti ben custoditi sul fondo del mare.

Varrebbe la pena di riflettere, invece, su “come” molte migliaia di giovani riescano ad arrivare fin qui, con drammatici “viaggi della speranza” come quelli documentati dalla tv, relativi agli sbarchi “a effetto” sulla terraferma, a volte in condizioni disperate, dopo giorni di navigazione in mare aperto. Ed è proprio la “mediatizzazione”, che fa da moltiplicatore a quegli eventi, a impedire la semplice presa d’atto, da parte del cittadino comune, che i flussi importanti di immigrazione vera, attraverso i quali transitano all’interno dei nostri confini milioni di immigrati più o meno clandestini (come quelli con un permesso turistico di tre mesi), procedono in realtà in modo silenzioso via terra, con le modalità più impensabili.

Perché non ci chiediamo - con la stessa intensità e frequenza - da dove vengano le moltitudini di asiatici (cinesi, in particolare) che vanno a costituire le *chinatown* nei nostri quartieri urbani, pagando “cash” migliaia di piccoli esercizi commerciali autoctoni in via di fallimento? O, almeno, proviamo a interrogarci da dove arrivino quegli innumerevoli venditori ambulanti di *gadget* e ombrelli *made in China* che appaiono e scompaiono, in funzione delle condizioni climatiche: “come” (in quali condizioni...) vivono costoro e “dove” abitano all’interno delle nostre città?

Invece, osservando i volti smarriti dei naufraghi in provenienza dal Nord Africa o dall’Africa continentale, i sentimenti che si provano sono sempre un po’ gli stessi: rifiuto e pena. Paura dell’invasione e spirito di solidarietà, in perenne conflitto tra di loro.

Tutto sommato, importa poco chi siano: i clandestini hanno sempre le stesse facce sconvolte, bisognose... Salvo poi riprendersi rapidamente, una volta soccorsi e ospitati nei campi di accoglienza, per tentare fughe avventurose verso altri Paesi europei, così detti “di arrivo”, verso i quali agisce la molla

di richiamo del *clan* o degli affetti familiari. Per molti di noi il problema più urgente è “levarsi di torno” il più presto possibile. Un gioco alla palla avvelenata, in pratica: *perde chi se la tiene per ultimo!*

Quindi, per quanto ci riguarda, non ci interessano le statistiche interne a queste popolazioni “precarie”, delle quali continuiamo a non conoscere il grado di istruzione e di formazione professionale, né il censo e il ceto delle loro famiglie d’origine che, con ogni probabilità, si sono ferocemente autotassate per dare una “seconda” possibilità, in vista di una vita migliore, a qualcuno dei propri figli, nipoti o parenti vari. E non crediate, in fondo, che il tutto non possa rappresentare un... “investimento”! Basta pensare alla possibilità offerta dagli ordinamenti comunitari e nazionali per quanto riguarda il “ricongiungimento” o, in subordine, le rimesse degli emigrati.

Avete notato, ad esempio, come si sono comportati, dopo il 1989 (anno della caduta del Muro di Berlino e della dissoluzione della Cortina di Ferro) buona parte dei flussi di immigrati provenienti dall’Europa dell’Est “liberata”?

Un esercito di polacchi lavavetri invase allora le nostre metropoli piccole e grandi, per poi nel tempo scomparire quasi misteriosamente. Così come moltissimi albanesi e, in un certo senso, più di recente, anche i rumeni.

Stiamo riflettendo sul fatto che, nel tempo, si sono “invertiti” e riflessi (anche se lentamente) i flussi in ingresso? Un esercito di slavi ha ripercorso silenziosamente, in senso contrario, l’*ex* “cammino della libertà”: dopo aver accumulato capitali sufficienti (ad es., costruendosi una casa nel Paese di origine, in preparazione dell’agognato ritorno) per avviare una attività autonoma in Patria, hanno lasciato l’Italia per non farvi più ritorno. Noi, per dire, ci dimentichiamo di fare la “tara” nel tempo degli eventi legati alle migrazioni. Al più, certe cose fondamentali rimangono un fatto statistico, anche perché, in effetti, le politiche di integrazione sono il frutto di un portato ideologico, piuttosto che una prassi

consolidata, tranne forse per quanto riguarda la componente riservata alla scolarizzazione dei minori.

Insisto: l'integrazione è un delicato meccanismo naturale che scorre da solo lungo l'asse del tempo e teme, in particolare, le "spinte" ideologiche e/o demagogiche.

Si fa, tanto per capirci, con il "sangue"(tramite matrimoni misti, ad esempio, o il concepimento di figli naturali) o attraverso quel processo che milioni di noi hanno sotto i propri occhi ogni giorno: ragazzi/e di colore che parlano "esattamente"(direi "purtroppo", per certi aspetti!) come i nostri figli e si sentono italiani - o francesi, inglesi, tedeschi, etc. - a tutti gli effetti, senza alcuna distinzione di gusti e comportamenti. Ovvero: stando alla realtà, meglio auspicare una vera "omologazione" delle nuove immigrazioni, piuttosto che vani tentativi di integrazione.

Basta rinunciare alla velleitaria "contaminazione" di civiltà, accettando l'idea che, nel bene e nel male, questo modello occidentale è destinato a divenire sempre più dominante. Una rapida occhiata a quanto sta

accadendo in Cina e India, dove sono sorte megalopoli moderne in tempi rapidissimi, con "deportazioni" di centinaia milioni di individui dalla campagna alla città, la dice lunga sull'entità di questo "livellamento" planetario. Solo il cuore e la mente delle persone conserveranno, per un tempo "finito", il ricordo della Patria lontana. Ma, a partire dalle terze/quarte generazioni(cioè, nemmeno un "soffio" nella scala d'età della Terra!), certi retaggi resteranno unicamente negli alberi genealogici delle famiglie, com'è giusto che accada.

Per il resto, non c'è solo Gheddafi nel mondo da mandare a casa: l'ipocritissima Onu non ospita, forse, Stati in mano da decenni a satrapi e dittatori(ricevuti con tutti gli onori!) che massacrano e depredano sistematicamente i loro popoli e comunità, costituendo di fatto situazioni dinastiche in cui la successione è imposta ferocemente con le armi?

Il problema non è Berlusconi, bensì la mancanza di senso di responsabilità della maggior parte dei governi dei Paesi del Terzo e Quarto Mondo. O mi sbaglio?

Commissari in Calabria 3: un originale sistema di sicurezza

di Leopoldo Falco

Il sole brillava anche quel giorno sulla bella Parghelia, poco invogliando i suoi abitanti a intraprendere attività laboriose...

Nel definire il bilancio di previsione, si era valutato che la situazione economica dell'ente e il difficile contesto ambientale non consentissero la destinazione di significative risorse in favore delle attività culturali e di promozione turistica.

Per il sottoscritto, questa constatazione rappresentava motivo di amarezza in quanto, convinto assertore del fatto che, in particolare nelle realtà difficili, la promozione culturale e turistica del territorio costituisca una risorsa indispensabile, dovevo prendere atto della opportunità di privilegiare altro tipo di interventi, anche perchè dei diversi

"messaggi" non sarebbero stati graditi e compresi.

Eppure, la consapevolezza che il nostro meridione sia uno straordinario bacino di talento e risorse, spesso inaspettate, mi indugava a confidare nel fatto che anche con dei finanziamenti modesti si riuscisse a organizzare qualche valida iniziativa di promozione turistica...

La realtà d'altra parte lo esigeva, perchè le 150.000 presenze stagionalmente registrate sulla "Costa degli dei" per altri versi ci "costringevano" a intraprendere iniziative che invogliassero gli ospiti, spesso stranieri, a uscire dagli alberghi e villaggi turistici nei quali erano piacevolmente rintanati per conoscere delle realtà locali di interesse

storico e artistico distanti solo poche centinaia di metri.

Di fronte al palazzo comunale di Parghelia sorge un edificio scolastico al cui piano superiore vi sono, oltre all'aula consiliare, numerose sale per lo più inutilizzate ed adatte a ospitare eventi ed esposizioni museali: vi ha sede anche un piccolo museo paleontologico, sorto per iniziativa privata, grazie agli scavi e all'opera di catalogazione ed esposizione di un valoroso gruppo di appassionati ricercatori che, in alcune cave poco distanti, hanno ritrovato numerosi fossili tra i quali, sorprendentemente, quelli di alcuni lamantini, dei sirenidi oggi esistenti solo nei mari tropicali.

Gli studiosi hanno accolto con sorpresa, e interesse, questi ritrovamenti che attestano la presenza in tempi preistorici nei nostri mari di questi lontani parenti delle foche e ciò rende ancor più meritoria l'attività dei ricercatori che, con mezzi limitati, hanno creato un museo apprezzato e visitato sia dai ricercatori, sia dalle scolaresche.

Nelle sale contigue esiste anche una piccola biblioteca, formata grazie ad alcune donazioni di collezioni private. Tra queste, quella dell'ultima discendente, che viveva in condizioni di assoluta indigenza, della famiglia del sacerdote Yerocades, personaggio controverso, ancorché gloria locale, che aveva avuto un ruolo da protagonista nelle vicende giacobino-napoletane del 1799.

Quando aprii alcuni scatoloni nei quali erano ancora rinchiusi i libri appartenuti all'illustre religioso ritrovai, oltre a qualche scarafaggio, alcune sue annotazioni autografe e dei segnalibri che apparivano lasciati lì in una lettura appena interrotta...

In una sala vi era anche una bella mostra di fotografie storiche di Parghelia, molte delle quali raffiguranti il disastroso terremoto che aveva colpito la cittadina nei primi del '900: insomma, sia pure con modeste risorse, si trattava di aggiungere a queste altre attrazioni e organizzare un'unica ed eterogenea esposizione, che potesse offrire al turista

sottratto per poche ore alle attività marine un "tuffo" in una realtà tanto ricca di fascino, quanto originale e sorprendente...

Appariva necessario mettere in sicurezza i locali in questione, per non essere esposti a facili rappresaglie da parte di quegli oscuri nemici che in un anno avevano già operato ben otto attentati al patrimonio dell'ente: proprio non era il caso di esporre a rischi dei beni di valore artistico o di interesse scientifico, dando un segnale fortemente negativo a dei visitatori ai quali, al contrario, si voleva trasmettere un segnale di "normalità".

La spesa prevista per un semplice sistema di allarme fu quantificata in una cifra obiettivamente modesta ma, essendo tutto relativo, all'apertura della stagione turistica non si era riusciti a installare l'impianto e a mettere in sicurezza l'ambiente...

Per cui, anche ovviamente impegnati in altre attività, eravamo sul punto, a malincuore, di abbandonare l'iniziativa, quando si fece avanti un dipendente comunale soprannominato "il filosofo": un personaggio eccentrico, di indubbia cultura e sensibilità artistica, che appariva molto autonomo e distaccato dal contesto...

Mi disse che già in passato aveva allestito nell'area in questione delle mostre di arte varia, pure esponendo pezzi provenienti da collezioni private, e che non vi era stato alcun problema. Ricordava una mostra di icone russe che, dato il successo registrato, si poteva riproporre, che, ogni sera, venivano tolte dalle pareti e messe in sicurezza da un gruppo di giovani volontari.

Mi assicurò che era in grado di raccogliere ed esporre dei dipinti e delle sculture di artisti locali, alcuni dei quali affermati, che volentieri avrebbero partecipato alla iniziativa, anche nella speranza di vendere qualcosa... e che avrebbe assicurato la protezione di quelle opere...

Ci fidammo.

Ci aveva colpito un episodio: quando, qualche mese dopo il nostro arrivo, collocarono alla porta del Comune una seconda bomba, che intendeva ribadire quanto

a qualcuno la nostra presenza fosse fortemente sgradita, ci venne suggerito di mostrarci frequentemente in pubblico, per trasmettere un messaggio di presenza e di sicurezza.

In quel frangente, constatammo che il personaggio in questione era tra i pochi che non considerava “compromettente” mostrarsi in pubblico con i *commissari*, accompagnandoci ad esempio a prendere un caffè al bar centrale nell’ora di punta: iniziativa questa che ci era stata espressamente consigliata, in quanto ritenuta fortemente significativa, e l’attenzione con la quale eravamo seguiti da molti occhi confermò la bontà del suggerimento...

Iniziai ad apprezzare l’arguzia e il franco punto di vista, non so se filosofico, ma certo mai banale, del nostro interlocutore, che, se non propriamente affidabile, mi appariva comunque dotato di talento e cultura e in grado, se logisticamente supportato, di allestire un evento espositivo.

Anche perché appariva generalmente benvenuto e ben introdotto negli ambienti artistici...

Facemmo di tutto per mettere in sicurezza i locali: all’ennesimo rinvio dell’ufficio tecnico, dovemmo però prendere atto che proprio non vi si riusciva, per cui chiamammo il nostro “filosofo” per comunicargli che purtroppo si doveva rinunciare all’iniziativa.

La replica fu sorprendente: in pochi giorni l’allestimento era già stato condotto in fase di avanzata realizzazione, come fui invitato ad andare a constatare di persona, anche per dare qualche ultimo suggerimento espositivo. Mi recai sul posto e la mia preoccupazione aumentò quando verificai il notevole valore di numerose delle opere esposte, per lo più sculture, che erano state collocate su dei grossi cubi di legno.

Non vi era dubbio che, con grande facilità, si era allestita una mostra di qualità superiore alle nostre aspettative, ma constatavo che quelle opere - che, certo, non potevano essere trasportate via ogni sera

come si era fatto con le icone russe - non avevano un’adeguata protezione.

La risposta al mio sguardo preoccupato fu in un gesto: il “filosofo” sollevò uno dei grossi cubi e mi mostrò che all’interno erano vuoti e avevano la capienza necessaria per ospitare, e nascondere, le sculture e i quadri.

La “sua” squadra di fidati volontari avrebbe assicurato ogni sera, e in pochi minuti, la “messa in sicurezza” delle opere celandole all’interno di quegli insospettabili “coperchi”.

Ancora una volta ci fidammo del nostro interlocutore e dei suoi giovani amici, consapevoli che sarebbe bastata una parola...

La mostra durò un paio di settimane ed ebbe un notevole successo, con un’affluenza superiore a quella registrata da precedenti iniziative anche ben finanziate: stavolta veramente si era sfiorato il *costo zero*...

Non vi furono incidenti, danneggiamenti, sottrazioni, reclami di alcun genere.

Per me, ancora una volta, fu una lezione di vita: avevamo corso un rischio notevole e ci era andata bene soprattutto perchè avevamo riposto la nostra fiducia in un personaggio tanto imprevedibile, quanto dimostratosi fidato e infine risolutivo.

Anche quei giovani volontari si erano dimostrati di grande affidabilità: in quella realtà nella quale era per molti “compromettente” mostrarsi in pubblico con i commissari, avevano prestato gratuitamente la propria attività e, soprattutto, custodito “un segreto”, consentendo il successo dell’iniziativa.

Ancora una volta con i colleghi ci interrogammo sul significato, e il valore, del sentimento della “fiducia” in quel particolare contesto, soprattutto quando coinvolge degli “stranieri”, quali noi rimanevamo.

Ci chiedemmo inoltre cosa rappresentasse lì la nostra presenza.

E, ancora, in quanti altri luoghi poteva verificarsi una vicenda come quella appena narrata...

La nostra casa è ancora casa nostra?

di Marco Baldino

In questi giorni una interessante e bella pubblicità di una catena internazionale di negozi di *fai da te* ci propone un gioco di parole dal significato molto più profondo dell'*appeal* commerciale che comunque vuole creare. Si esorta a comprare presso questi negozi "*affinché la tua casa sia anche casa tua*".

A me piacciono moltissimo gli *slogan* che si travestono da aforismi e debbo dire che i pubblicitari odierni sanno cogliere nel segno in più di un'occasione.

Questa pubblicità, tuttavia, sembra calare proprio a proposito in un momento in cui la nostra sopravvivenza identitaria è messa in serio pericolo dall'ondata di migrazioni dal nord Africa: è il momento in cui, al di là delle emergenze riguardanti la sicurezza, l'ordine pubblico o la misericordia sociale, ci poniamo seriamente il problema della nostra sopravvivenza identitaria, culturale e, soprattutto, religiosa.

È il momento, dunque, per riprendere lo *slogan* che ci domandiamo seriamente fino a quando riusciremo a far sì che "*la nostra casa sia ancora casa nostra*".

Dobbiamo innanzitutto prendere atto con rammarico, ma non certo con stupore, che sulla questione immigrazione dobbiamo fare da soli, perché all'Europa non interessa nulla che decine di migliaia di africani stiano invadendo le nostre coste. È un problema nostro e noi lo dobbiamo gestire.

D'altronde sono decenni che continuiamo a credere che l'Europa sia un'unione economica, sociale o financo politica. In realtà non è nulla di tutto questo. È soltanto una costosissima sovrastruttura che ci impedisce di crescere come nazione e che comprime le nostre esigenze e la nostra identità.

Ne abbiamo avuto sapienti assaggi con gli agrumi siciliani, con il latte padano, con il cambio sfavorevole al momento dell'adozione dell'Euro, e ancor di più con la questione del crocifisso o con le infrazioni inflitteci a ogni

più sospinto quando non rispettiamo le astrusità che ci vengono imposte.

Credevamo, ci illudevamo, che almeno nel momento del bisogno ci fosse una voce comune. E invece, ognuno per sé. C'è chi ancor prima di raggiungere una posizione comune ha iniziato a bombardare impunemente il nord Africa, per poterne a breve succhiare le ingenti risorse, e, soprattutto, garantirsi la rielezione nazionale l'anno venturo e chi, come noi, deve sobbarcarsi le amare conseguenze di questa *grandeur*.

Sono secoli che alcune nazioni interpretano la colonizzazione come colonialismo: certamente non sono cambiate e non cambieranno mai.

A noi tocca fare fronte a questo immenso stravolgimento con le nostre forze e solo con le nostre forze. Ma siamo italiani, orgogliosamente italiani. E ce la faremo. Poi imporremo i nostri necessari chiarimenti a tutti. Se si va in ordine sparso, lo si va ovunque.

La nuova emergenza migratoria, dunque, ce la dobbiamo risolvere da soli. E allora cerchiamo da soli, senza ascoltare critiche o falsi suggerimenti, le soluzioni ritenute più idonee. Soprattutto dal punto di vista identitario.

Già ora, infatti, e ancor più negli anni a venire, noi, e soprattutto i nostri figli, saremo chiamati a confrontarci con culture assai lontane, ma ove l'elemento religioso ha una posizione di rilievo, se non addirittura predominante.

Noi, invece, siamo sempre più tiepidi o addirittura indifferenti sull'argomento.

Noi abbiamo dovuto aspettare il pronunciamento della Corte Europea di Strasburgo, dopo allucinanti e alienanti dibattiti dottrinali, per poter legittimamente mantenere il crocifisso, simbolo di fede, di cultura e di identità, nelle nostre aule scolastiche.

Noi siamo quelli che ad ogni Santo Natale ci interroghiamo se sia opportuno allestire i presepi e cantare le canzoni della nostra tradizione natalizia o, piuttosto, sia meglio tacere, per paura di offendere non si sa chi o che cosa.

Nelle culture a più longeva tradizione cristiana si assiste a un progressivo ammorbidente e a una inquietante assuefazione che ci conduce, silenziosamente ma inesorabilmente, verso l'indifferentismo e il nichilismo.

E invece nel momento in cui si fa prioritario il confronto e il dialogo, è necessario che le voci a parlare siano due: altrimenti non di dialogo si tratta, ma di monologo.

Bisogna riscoprire l'orgoglio di essere cristiani e di testimoniare ogni giorno in ogni aspetto della vita quotidiana, con l'esempio, ma anche con la pratica e il gesto palese. Dobbiamo tornare con forza a essere Discepoli, ossia attenti osservatori e praticanti del Vangelo, per poter poi trasformarsi in Apostoli, ossia strumenti di una nuova evangelizzazione che superi la dittatura dello spirito individualista che oggi attanaglia e mette in crisi la società moderna.

Ma certamente per attualizzare questo processo vi è estrema necessità che anche la politica torni a parlare di Dio e che la legislazione, pur nella sua irrinunciabile laicità, torni a esprimere e a privilegiare i valori trascendenti e i valori della sublimità umana: la generosità, il rispetto, la donazione di sé e il primato del *noi* sull'*io*.

Eppure sembra così difficile parlare e agire cristiano nella vita pubblica, sociale e politica. Ma perché?

Perché il Cristiano riconosce principi irrinunciabili al di fuori e al di sopra di ciascuno e non accetta la dittatura dell'individuo che per legge vuole sostituirsi a Dio, finanche nel decidere della vita e della morte.

Perché non pone Dio e Cesare su una indifferenziata orizzontalità, ma conferisce alle due realtà la giusta e irrinunciabile verticalità.

Perché sa che al di sopra della legge degli uomini – il transeunte diritto positivo – c'è la legge dell'Uomo, che è anche Legge di Dio, ossia l'eterno diritto naturale.

Perché sa, come diceva Kennedy, che «*i diritti dell'uomo non vengono dalla generosità dello Stato, ma dalla mano di Dio*».

Mi viene in mente, a tal proposito, il bellissimo testo della "Lettera a Diogneto" per cui rimando al mio "*Nel mondo, ma non del mondo*" (v. in *il commento*, anno II, prima raccolta, 20 gennaio 2005, www.ilcommento.it): "*(...) I Cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo (...) l'anima abita dentro al corpo, ma non proviene da esso, così come i Cristiani che vivono nel mondo, ma non provengono dal mondo (...)*".

E dopo che avremo effettuato questa opera di bonifica all'interno della nostra Italia potremo rivolgerci al nostro travagliato continente europeo, così vicino ma, al tempo stesso, ogni giorno più lontano dal nostro comune sentire.

Certo a una Europa ben chiara e delineata, con dei valori incontrovertibili da promuovere e da difendere, con un'identità cristiana orgogliosamente ostentata.

Una Europa ben diversa da quell'assemblaggio tecnocratico-finanziario cui siamo oramai passivamente avvezzi, da quando la quantità ha sostituito la qualità basata sulle "affinità elettive".

Una Europa, dunque, che dovrà compiere le sue scelte, anche le più difficili, guardando con chiarezza e coraggio alla sua vera essenza, originaria o ritrovata.

Una Europa che dovrà giudicare ogni futuro eventuale allargamento in base alla condivisione di tali irrinunciabili prerogative identitarie e comunitarie.

Forse quando continentalmente siamo nati, in sei eravamo pochi. Ma gli attuali ventisette sono davvero un po' troppi.

Si è preferito "vendere i libri al chilo", piuttosto che discernere caso per caso. E poi si è deciso dall'alto, senza coinvolgere i cittadini nelle scelte aggregative. I risultati sono stati un aumento vertiginoso dei

problemi di integrazione fra sistemi e una progressiva, ma inarrestabile disaffezione dell'elettorato, testimoniata, nelle ultime consultazioni, sia dalla fortissima astensione, sia dalla considerevole crescita dei movimenti politici cosiddetti "euro-scettici".

In famiglia, ma anche fra amici, in un partito politico, in un'associazione, si sta insieme proprio in virtù di un *idem sentire*. Si fa, insomma, un discorso di qualità. La quantità, se viene presa in considerazione,

riveste un ruolo marginale e comunque sempre subordinata al discorso qualitativo.

Allora riscopriamo prima le nostre radici e, successivamente, da discepoli facciamoci apostoli, veri evangelizzatori, portatori di valori, protagonisti di un cambiamento che sia una riconquista della nostra migliore tradizione.

Facciamolo, affinché oggi più che mai la nostra casa sia, o torni a essere, davvero casa nostra.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.